



Kairos



Alien e la Ginestra

Alien è un film culto del 1979 di Ridley Scott, in cui la nave spaziale Nostromo viene aggredita da un feroce essere alieno, lo Xenomorfo, che si riproduce come un parassita annidandosi nei corpi di altri esseri viventi e provocandone poi la morte. L'eroina dell'opera, il tenente Ellen Ripley, l'ossuta e filiforme Sigourney Weaver, scatenerà una lotta all'ultimo sangue (acido corrosivo nel caso dell'E.T.) con l'astutissimo predatore spaziale, che intanto farà una carneficina spietata di umani. Nel terzo episodio della saga, Ripley, avendo compreso di "ospitare" l'alieno dentro di sé, si getta nel metallo fuso per uccidere l'essere insieme a se stessa. Nel film inoltre vi è una misteriosa Compagnia, dedita alla costruzione di armi batteriologiche, fortemente interessata allo Xenomorfo ai fini militari.

A rivederlo oggi, il film assume toni profetici, quello che è difatti un visionario racconto di fantascienza sembra alludere simbolicamente all'epidemia da Corona virus che sta sconvolgendo la vita umana sul pianeta Terra. Anche qui il nemico, silente e implacabile, si radica nei corpi e li conduce alla morte, l'endoparassita si nutre della vita dell'organismo ospitante. A completare la similitudine sulle origini misteriose dell'essere, lo spettro dell'arma batteriologica, ipotizzata nel film dalla aberrante Compagnia.

Ora al di là delle ipotesi fantasiose e complottistiche sulla genesi del moderno virus, molti hanno interpretato l'apparizione e la diffusione del Covid-19 come un messaggio cifrato della Natura alla specie umana, quasi che questa ci stesse mandando un ultimo definitivo avvertimento sulla necessità di interrompere e modificare il saccheggio a cui la stiamo sottoponendo. Dato che il buco dell'ozono, lo scioglimento dei ghiacciai, l'inquinamento delle acque e dell'aria non erano bastati all'uomo per comprendere la sua follia omicida e suicida, del naturale e di se stesso, la Grande Madre sarebbe intervenuta direttamente ad ammonirci sulla protervia scrieteriata dei nostri stili di vita e di produzione.

Per altri ancora, per ora stranamente una minoranza, il virus sarebbe un castigo di Dio per la malvagità ormai senza freno dell'uomo sull'uomo. La divinità destandosi dal suo paziente

torpore avrebbe deciso di rispolverare le antiche piaghe per ricordare all'uomo la sua miseria e la sua intollerabile natura peccaminosa. Aniché scatenare maremoti biblici, eruzioni pompeiane o cataclismi abnormi, il Signore si sarebbe servito dell'infinitamente piccolo. L'uomo è tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, ricordava Pascal.

La Natura effettivamente ci sta parlando ma non di noi bensì di se stessa; non si manifesta per metterci messianicamente in guardia e "salvaguardarci" così dai nostri eccessi, semplicemente sta mostrando pienamente se stessa. Il virus è la Natura, non un emissario della Natura. Questa, nonostante l'ottuso e incallito antropocentrismo, ancora una volta palesa al genere umano la sua intima e "innocente" indifferenza. Per la Natura il virus e l'uomo si equivalgono, entrambi forme di una vitalità necessaria. Il microorganismo "vuole" vivere quanto l'uomo. E la volontà di vivere è cieca e sempre giustificata intrinsecamente, non c'è etica alcuna, né superiore finalismo, né intenzionalità di una Natura solo da noi personificata. Qualcosa muore perché qualcos'altro viva, *"Non ha natura al seme/ Dell'uomo più stima o cura/ Che alla formica"* dirà Leopardi ne La Ginestra, riecheggiando il maestro Virgilio de Le Georgiche, *"un tempo per infezione dal cielo nacque una stagione miserevole/ (...) fece morir ogni specie di animali domestici e di fiere"*, così che il ciclo cosmico di nascita e distruzione si compia, al di là di ogni appartenenza di specie, tutte le creature viventi accomunando in un inspiegabile dolore. Non vi è alcun messaggio riparatore poiché non vi è alcuna volontà nella Natura se non quella di essere nella sua totalità; del tutto indifferente, poiché involontaria appunto, ai singoli destini, fossero pure quelli della "nobile stirpe" (ma per chi?) umana. *"(...) Alle miserie sue, l'uomo incolpando/Del suo dolor, ma dà la colpa a quella/Che veramente è rea, che de' mortali/Madre è di parto e di voler matrigna"*. Il danno al pianeta si riversa al limite sull'uomo non sul pianeta, che recupererebbe in breve tempo dalla nostra dipartita. Ed è per questo che l'uomo è chiamato a imparare, poiché una sola è la sua possibilità, una solidarietà umana che *"Contra l'empia natura/Strinse i mortali in social catena"*.

Michele Salomone

Appunti su Schumann

Ascolto tuttora l'album *für die Jugend*, la raccolta di brevi pezzi composti da Schumann per i piccoli musicisti. C'è un brano che si chiama *Sheherazade*. Torno al nome della narratrice de *Le mille e una notte* e un'associazione non troppo esplicita mi si consegna alla mente con la scommessa del suo svelamento. Il re tradito Shahriyar ogni notte uccide la donna con cui ha giaciuto, annichilisce gli oggetti del suo desiderio subito dopo averlo soddisfatto. Con perseveranza, Sheherazade leviga le angosce del re rimandando gli esiti delle sue storie e proponendone una continuazione che presupponga la pazienza dell'attesa. Lei invoca un ascolto intersoggettivo che si frammenta al punto del climax, che rigenera la sua forza attraverso il *non detto*, il segreto...

1) Ouverture a *Hermann und Dorothea*. Fu scritta dopo la Rivoluzione di Dresda. Il tema allude alla causa rivoluzionaria citando *La Marsigliese*. 2) Finale del primo movimento della fantasia. Fu composta da Schumann nel periodo dell'allontanamento da Clara. Riecheggia *Nimm sie hin denn, diese Lieder*, uno dei lied di Beethoven da an die ferne geliebte. 3) Schumann compose le *Geistervariationen* nei mesi delle allucinazioni e del tentato suicidio nel Reno. Riferì che il tema gli fu dettato dalle voci che lo tormentavano.

Un velo difendeva le note incontaminate dalle vicende degli uomini. Questo ora si squarcia per mezzo di un qualche tipo di simbolizzazione. Capisco che la vicenda interiore di Schumann ha *violentato* la sua musica. Ma è solo la sua vicenda? Schumann mi racconta con vigore dei suoi ideali, con languore della sua esperienza dell'amore, con resa della sua malattia. La sua musica esprime queste oscillazioni contrapposte. Ma non si limita (è facile che mi arrenda a crederlo) a un manicheismo tout court tra Eusebius e Florestan, i suoi alter ego poetici. C'è qualcosa di più intricato. Quest'intrico mi dice che mentre ascolto, il reale, i fatti (verbali), se ci sono, si frantumano mentre la musica (a-verbale) si costruisce. Dunque essa è di per sé l'inconscio. Ma allora non mi *dice* nulla? Il racconto di Schumann non mi dà risposte, eppure la sua voce mi assedia. In questo senso, il narratore mi è «persona di consiglio». Consiglio non è tanto risposta a una domanda, quanto «proposta relativa alla continuazione di una storia» (Benjamin).

Nicola De Rosa

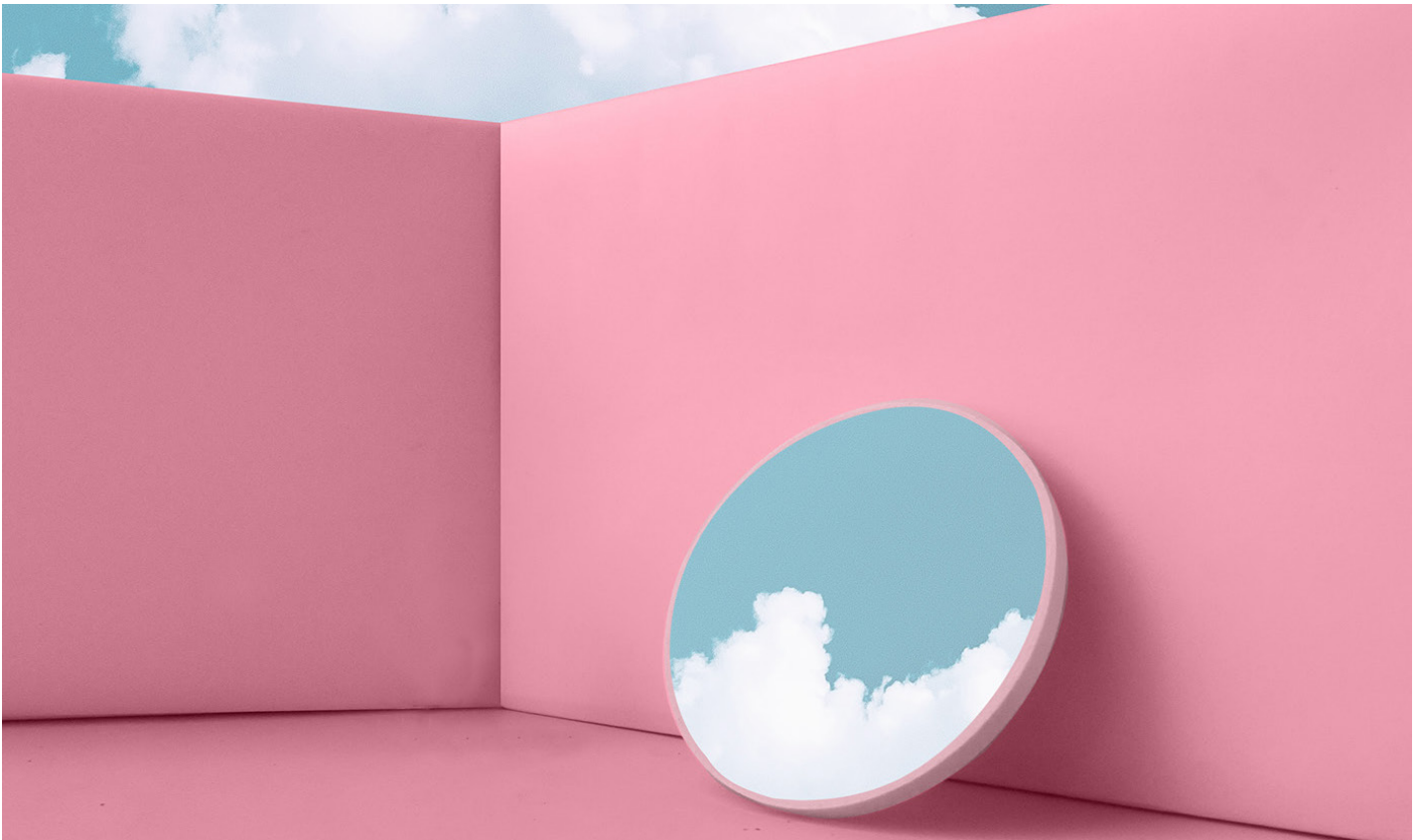


E' tempo di...

Non è mai semplice discutere del presente, di un presente in divenire e spesso indecifrabile. Non è mai semplice professar parola dopo che tanto è stato fatto, tutto è stato detto, o quasi. Sono giorni di paura, di ansia, di espressioni apotropaiche pronunciate per assicurare o per scacciare un pericolo che sembrava remoto e oggi così vicino, di ipocrisia, di superficialità ma anche di eccessi, da parte di chi situazioni come queste le ha già vissute o ne ha pagato le conseguenze. Un gelido vento d'oriente ha travolto le nostre certezze, già cedevoli come d'autunno le foglie sugli alberi spogli. Giorni di strade deserte, di vuoto sulla pelle, sorrisi nascosti, sguardi bassi, saluti mancati, di fredda distanza da chi nutre le nostre stesse preoccupazioni, "mantenere le distanze!", è questo il categorico imperativo reiterato dalle istituzioni. Eppure ancora serpeggia la difficoltà, diffusa, di realizzare la gravità di un evento che ha messo in ginocchio un Paese e su cui ancora tanto ci sarebbe da dire, o forse poco, perché dinnanzi alla morte c'è poco da aggiungere. E così non resta che sperare, tutti rinchiusi ad attendere la fine di questo tragico epilogo, speranzosi nel lavoro di chi in questi giorni più che mai, sta dando l'anima per tentare di tamponare il problema e di porvi un rimedio definitivo. Divani affollati, gravati dal peso di pensieri dubbiosi, malinconici, disperati, ma anche profondi, fantasiosi, gioiosi. Sì, gioiosi perché è nelle difficoltà che l'uomo riscopre la sua natura. Crollare, soccombere, cadere nello sconforto più totale, piangere e non trovare via d'uscita, per poi risorgere vigorosi dalle macerie, come la ginestra leopardiana, riflettere sulla

possibilità che ogni sconfitta è una vittoria, ogni dolore è un'esperienza, ogni disgrazia è un motivo per dare valore a ciò che abbiamo. E dunque anche questo tempo si trasforma in un'opportunità unica, per fermarsi, pensare a ciò che siamo, alla direzione che vogliamo prendere, al contributo che vogliamo dare ad un mondo che ha bisogno di noi non solo nelle circostanze più improvvise. Riscoprire la bellezza di sedere al tavolo con le persone che amiamo, il sapore di una pizza fatta in casa, la soddisfazione di una mamma nel veder riunita la famiglia, senza l'assillo di dover riempire la giornata di altri mille impegni, è l'occasione che abbiamo per guardarci in volto, per dirci le cose che abbiamo ommesso o tralasciato perché la frenesia del nostro tempo spesso ci impone di badare più ai fatti che alle parole. Dire "ti voglio bene" al padre che è spesso fuori per lavoro, dedicare maggiore attenzione ai fratelli e alle sorelle minori, spesso dimenticati perché l'onere degli impegni e delle responsabilità è troppo gravoso. Scrivere, una poesia, una canzone, far memoria del passato scorrendo gli album di foto impolverati e chiusi nel baule dei ricordi, ricordare da dove siamo partiti e dove vogliamo arrivare. Riprendere quel libro riposto nello scaffale, acquistato e mai aperto perché forse era meglio dar spazio agli affari universitari. Nutrirsi di vita, di quella dei propri cari, scambiare con loro la cosa più preziosa che abbiamo...il nostro tempo.

Ernesto Scarpati



Passaggio di consegne

5 ottobre 1958. La folla di curiosi, radunata in un punto strategico dove le siepi erano più basse, poté vedere – alzando gli occhi verso quel sontuoso giardino – un uomo tutto vestito di bianco camminare aiutato da due pazienti assistenti. “Sarà lui?” si interrogava la folla. Tuttavia l’apparizione durò poco: la figura bianca sparì alle spalle di un piccolo caseggiato. L’apparizione non fu casuale: l’uomo ultraottantenne voleva farsi vedere. Uno stratagemma tardivo per congedare il proprio pubblico, forse. Ciò che però ingombrava i suoi pensieri, ormai da mesi, era l’ossessione spasmodica del volto del suo successore. Era tormentato dal pensiero più umano che potesse avere. Non le idee, non il pensiero, non la tempra, non il nome, ma il volto. D’altronde, come criticarlo?

Fu lui che, per primo, impresso il suo volto all’istituzione millenaria che reggeva.

I tempi correvano veloci, il volto del suo successore sarebbe apparso sugli schermi di tutto il mondo, le sue fotografie avrebbero affollato le prime pagine dei giornali, una quantità imprecisata di riproduzioni sarebbe finita nelle case di un’altrettanta quantità imprecisata di uomini e donne. Nel pomeriggio, nonostante l’affaticamento, provò a mettere su carta le sue parole per chi gli fu più vicino: come ribadivano gli antichi, non è giusto andar via con debiti in sospeso. I tempi in cui egli vergava lettere dure, difficili, fatali son passati. Chi fu colpito da quelle lettere, chi soffrì per quelle carte, così scrupolosamente conservate dai suoi collaboratori, non ricevette però mai scuse sincere. “Per quello sarò giudicato dai posteri e da Dio”, rifletté. Un domestico interruppe bruscamente la sua attività bussando con insistenza alla porta. Disse con un tono solenne e serio, ma comunque cortese: “Una persona vorrebbe incontrarla, la aspetta all’ingresso”. Definitivamente distratto dall’annuncio, si chiese con fastidio chi fosse così improvvido da violare le sue disposizioni: nessuna visita.

L’auto dell’ospite era già entrata nel cortile della bellissima residenza. Lasciate le carte, viene lentamente accompagnato al piano inferiore, dove ad attenderlo in piedi c’era un uomo giovane, forse sulla cinquantina, biondo, occhi azzurri. Nonostante la vista ormai annebbiata dall’età, il padrone di

casa notò subito il fatto che i capelli del suo ospite fossero perfettamente in ordine, come sagomati da un costumista. “Puzza di fumo, lei”, disse l’anziano fingendo di non riconoscere l’ospite. All’aitante ospite fu subito chiaro che si trattasse di un banale escamotage del morente per dimenticare quell’errore commesso anni prima. La sua nomina, in così giovane età, divenne uno scandalo politico. “Io sarò il tuo successore”, disse il giovane senza esitare, “sono venuto per comunicartelo”.

Dimenticate le reticenze iniziali, il suo interlocutore replicò stupito: “Come fai a saperlo?”

“Lo so”, e aggiunse, “so anche che morivi dalla voglia di vedere la mia faccia”.

Davanti alle sconnesse rimostranze, lui incalzò: “Già lo immagino, il mio primo atto. L’epistolario a cui pensavi prima, quello che ti ha tenuto in bilico tra diplomazia e connivenza per oltre mezzo secolo. Quello, proprio quello, non sarà più di tua proprietà”.

“E cosa ne farai?”, rispose sull’orlo di un mancamento.

“Pubblico, sarà reso pubblico, tutti potranno leggerti, tutti potranno supportare o criticare le tue scelte. Chi è ancora vivo, grazie alle tue decisioni, e chi non c’è più, a causa delle tue decisioni”.

“Perché, perché vuoi farmi questo?”, chiese con tono implorante.

“Dobbiamo fare una scelta, dobbiamo rinnovarci, dobbiamo essere trasparenti. Non abbiamo bisogno di scheletri nell’armadio”. Poi aggiunse: “Per il resto, rimani tranquillo, nulla di ciò che hai fatto sarà modificato: aborto, matrimonio, celibato, alleanze, accordi”.

Così concluse: “D’altronde sei sempre stato il mio modello, e voglio che questo il mondo lo sappia. Sarò ricordato in eterno come Pio XIII”. Il padrone di casa trasalì.

L’anziano Pio XII morì poco dopo, il 9 ottobre 1958, nella residenza di Castel Gandolfo. Nel 2016 la penna di un celebre regista regalerà al pubblico il suo ideale successore. L’Archivio Segreto Vaticano, che custodisce atti ed epistole del lungo pontificato, aprirà al mondo solo nel 2020.

Matteo Squillante

Auspicio di una catastrofe



I mesi andati, *saturi*
avevano lasciato l'amaro in bocca
di un futuro indefinito,
intriso da trepidazione anonima:
guerra, polluzione, *virus*,
paura di morire.
Ancora a metà della vita
ci hanno sottratto la quotidianità,
ora feritoia dell'anima,
al tempo *astrazione*
dalla realtà scivolosa
che improvvisamente si era arrestata,
annegandoci in tutte le cose
che si speravano risolte in un domani
amorfo.

La casa, ormai cassa di risonanza
per i pensieri che trafiggono il corpo,
è scenario di un isolamento
che lede la percezione del vero,
trascinando con sé
monomania ed ossessività.
L'immobilità è madre
di una coscienza sinistra:
non siamo che forme immanenti d'incompletezza,
cerniera rotta del sensibile e dell'intelligibile.

Necessità di trincee umane,
grida di vulnerabilità.
In avvenire
nuove accortezze, piccolezze ed estraniamenti
per noi, porzioni di materia
che perdono integrità
al contatto con gli altri corpi.

Vincenzo Orefice

"Come si restringe l'orizzonte / a un certo punto."

Da giorni l'orizzonte del vissuto si è ridotto, da linea si è fatto cerchio. E il tempo è un tempo chiuso, ma che scorre altrettanto inesorabile. Questo moto circolare uniforme torna al suo punto di partenza solo per riprendere lo slancio, e accelera, senza incontrare l'attrito del reale.

La clessidra mangia alacre i suoi granelli. La fisso qui seduto alla scrivania, nella mia mente sto rompendo l'involucro di vetro e trattenendo nel pugno la sabbia, non scorrere, le chiedo.

Quando la giornata comincia, tra le ciglia, le linee sul muro filtrano dalle imposte, e la luce scopre quel pulviscolo a cui ora sento di appartenere. Galleggio a mezz'aria, aspetto che un raggio tagli il mio volto in diagonale. Poterlo sfogliare.

Lo specchio non mi è più d'aiuto, si spacca lentamente a raggiera, dal centro fino ai bordi ho frammenti appuntiti da ricomporre: è un puzzle, ma non so come sarò nel mosaico che alla fine ne nascerà.

Sottili fatti emergono, li guardo salire a galla e raggrumarsi lungo questa candela che la fiamma del giorno consuma. Ho il mio tempo per stare qui, fare il computo, carezzare la cera che mi si raprende sulle dita mentre è ancora liquida,

stare in silenzio. E lo cerco, il silenzio, anche nel mio passo, attutito; nel moto, che regolo come con un radar di vibrisse; mi muovo sulla soglia tra il percettibile e l'impercettibile.

Scopro altarini da ripulire con minuzia, quasi mai la stanza è priva di questo velo di polvere, quasi mai il vuoto prende il sopravvento. Mi sforzo di capire il senso di solitudine, ma stento: ognuno esce ed entra da se stesso infinite volte, ognuno convive con almeno un sé, con almeno un corpo, con numi tutelari, fantasmi ordinari o occasionali, compagnie eteree, o di carta, o di plastica.

"La felicità / sarebbe assaporare l'inesistenza / pur essendo viventi neppure colti dal dubbio / di una fine possibile."

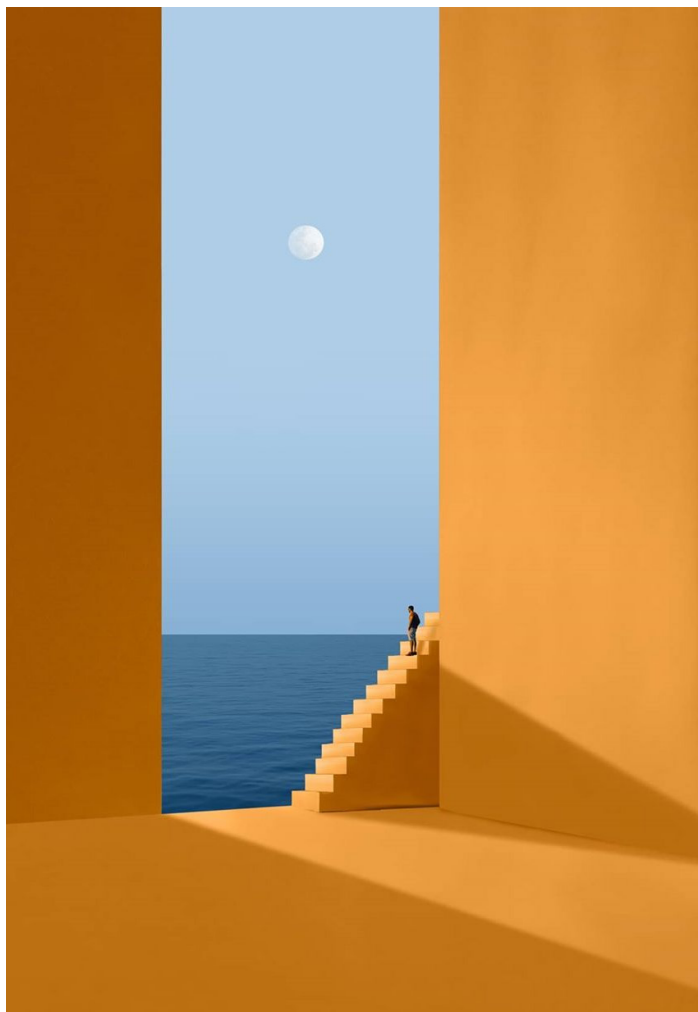
Le mie finestre non hanno tende, raccolgono il cielo tutto per farne un quadrato azzurro da riporre qui sulla mia scrivania, accanto ad una clessidra spaccata. Mi affaccio in questa cornice, un raggio caldo che mi taglia il viso a metà mi ricorda che fuori c'è una primavera in sospenso, "[...] magari il volo / di una formica mai studiata o neppure vista / dagli entomologi."¹.

Maria Castaldo



L'imperatore e la bambina

Cosa guardi, imperatore? La luna che fugge all'orizzonte? Sei forse invidioso di un satellite tu che fosti il sole? E che cosa sogni, imperatore? Spoglio del nome e dell'onore ricordi forse quei giorni lontani di gloria? Senti ancora i passi del tuo esercito far tremare il mondo e la sua voce cantare come coro di mille nazioni? "Seduto su di un cavallo guarda il mondo e lo domina", e seduto in manette cosa fai, Napoleone? Il giovane inglese ti ricorda della tua condizione, il portatore della libertà in prigionia. Lo guardi con gli occhi infuocati di un vulcano ormai spento e muto, navighi verso l'ultima isola della tua vita. La Corsica ti diede



i natali, Sant'Elena ti darà la pasqua. Che fine ignobile per il più grande condottiero della storia, per te che guardavi Cesare negli occhi senza abbassare lo sguardo! Un altro te di gesso vive ancora a Milano, tenendo nella destra il mondo mentre tu reggi solamente l'aria! Senti parlare dietro di te i soldati, uno di loro fiero mostra la collana per la sua sposa e tu trattiene una lacrima nel ricordare le mille

fontane che donasti a Giuseppina! Ma ora basta ragionare, tutto questo è andato, e la nave ha appena toccato la terra d'esilio e di morte. Ad accoglierti un piccolo manipolo di persone, curiose di vedere il mostro assetato di sangue, subito deluse nel guardare solo un patetico uomo, vecchio e grasso. L'isola è desolata e la nebbia che porti nel cuore si riversa sulla terra fino ad oscurarla tutto. Pioggia e malinconia sono la pensione di Napoleone. Le tue labbra si muovono e sussurrano un triste "Autrefois...". Casa non è ancora pronta e vieni ospitato da una famiglia inglese, una bambina ti accoglie, dice di chiamarsi "Elizabeth". Qualcosa in te si muove quando lei ti guarda con quegli occhi di simpatia e d'ammirazione. Smorfiosetta ed indomita si conquista in pochi giorni i tuoi favori, ma è una vittoria o una tua concessione? Da quando lei è entrata nella tua vita pensi meno al passato, generale, lo sai, per questo usi il tuo potere da stratega per poter rimanere in quella casa ancora a lungo. Elizabeth diventa per te Betsy e tu per lei Boney e ridi come un matto quando entra nella tua stanza e ti ruba i fogli gridando "Ho sconfitto il tiranno!". Ma come, imperatore, lasci che quella bambina ti rubi la spada e ti costringa con le spalle al muro? Dov'è finito il tuo onore? Ma vedo che non ti importa, Napoleone è ora solo un bambino che si diverte e che gioca a fare il diplomatico quando Betsy viene punita. Consacri la tua vita alle passeggiate con la piccola, prima a raccontargli delle tue battaglie e delle tue vittorie, poi dei tuoi amori e, infine, dei tuoi segreti. Non porta il diadema di Maria Luisa né ha il fascino di Giuseppina, ma possiede la chiave del tuo cuore. Piccolo caporale, prima passeggiavi con una bimba, ora passeggi con la persona che ha messo a nudo la tua anima. Ma il tempo è giunto e devi abbandonare la sua casa e questa sconfitta risveglia l'eco della Russia. Ma eccola di nuovo fuori alla tua porta, ore per portarti da mangiare, ora per dare scandalo ai soldati che ti sorvegliano. Con che ghigno di soddisfazione accogli il suo perfetto sparo al bersaglio esclamando felice "Dovresti essere il capitano dei miei tiratori!". Perfino il crudele carceriere che ti viene affidato non può fermare quella piccola peste con le trecce brune. Guardandola negli occhi rivedi forse te stesso nella giovinezza migliore? Ma un giorno Betsy ti viene a trovare, le lacrime agli occhi e la voce smorzata, ti comunica che lascerà per sempre l'isola per andare in Inghilterra e tu, straziato, le dici "sentirai presto che l'imperatore Napoleone è morto" già sapendo che con Betsy partirà la vita. Ti tagli una ciocca e la lasci nelle sue mani, sperando forse che se una parte di te fosse stato con lei tu saresti potuto essere ancora felice. E ora, Bonaparte, in questo 5 maggio del 21, mentre le tue labbra convulsamente gettano l'ultimo respiro, dimmi sei ha sofferto di più il 18 giugno perdendo l'Impero oppure il 18 marzo perdendo Betsy?

Roberto Petrazzuolo

Fantoccio

Cerco da sempre le parole adatte per fermare su carta ciò che il mondo con violenza riflette sui miei occhi, spinge alle mie orecchie, scarica sui miei nervi.

La volontà di fossilizzare ciò che accade è dettata dall'incessante bisogno di rivivere memorie in balia del tempo.

Il loro orrore mi aiuterebbe ad esorcizzare la paura, il dolore, la vergogna; e la loro magnificenza, invece, di sfiorare con mano invisibile sorrisi passati e oltremodo fugaci.

Un giorno mi svegliai per sentire, ancora ovattata dal sonno, la voce della mia mamma dire: "Dottore, mia madre certe volte, all'improvviso, senza motivo, silenziosamente piange".

Nel dormiveglia cercai alla frase un contesto: sarà stata la malattia di mia nonna o la sua percezione dell'abbandono. E tra questi motivi, però, nemmeno uno ce ne fu che mi avesse appieno placata. La voce di sua figlia riecheggiò ancora nella mia mente portando con sé un'importanza che sfatò la credibilità di ogni ipotesi. Il dormiveglia mi costrinse ad abbandonare la logica, a distruggere i legami tra la causa e l'effetto, e ad abbracciare solo e solamente il dolore di una donna che, al tempo più che mai me ne resi conto, toccava gli ultimi anni della sua vita con la certezza di non aver vissuto.

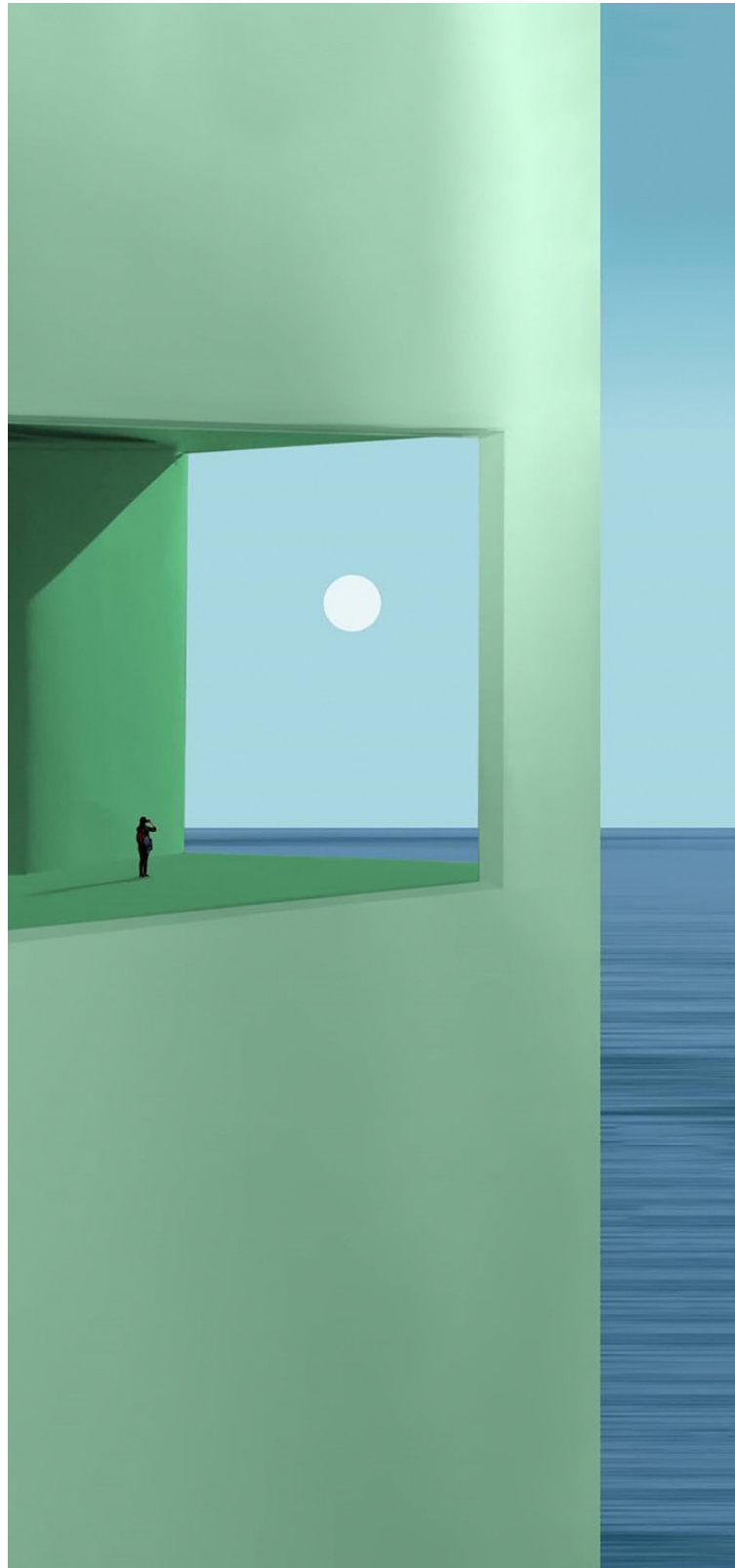
La nobiltà del vivere unicamente per il sorriso altrui perde consistenza di fronte la certezza di essersi svuotati di ogni sentimento felice.

La frase di mia madre colpì in dormiveglia allora, e poi risuonò come un tuono quando, nel pieno del giorno, si avvicinò a me. Lucidamente il mio cervello dovette riordinare ogni schema, regola o idea che fino a quel momento aveva creato per sé: "Vedessero me, che ho un marito che ormai mi annienta, solo e unicamente mi annienta". Sentii quindi sconvolta le parole di arresa di lei, che ogni scelta della sua vita aveva fatto per arrivare a sentire di avere nulla.

Nulla di buono percepiva tra le mani, nulla che potesse farla ridere era nell'aria e, nel grande letto un tempo luogo di amore e sicurezza, ora non restava che una fredda coltre che faceva da peso su corpi anestetizzati.

Tempo dopo, ad occhi socchiusi, mi si svelò il terrore dell'incombenza della fine. Avrebbe portato con sé il grosso peso delle scelte che, una ad una, avevano costruito il vuoto, triste fantoccio che altro non aveva se non i miei occhi.

Mila Sapph



Pensare la fine del mondo: un atto fondativo

La fine del mondo è giunta spesso, e continua a giungere spesso. Impietosa, implacabile, latrice di tenebra su tenebra, la fine del mondo è una cosa a cui siamo ben adusi, un fatto abituale, che abbiamo ritualizzato.

Jonathan Safran Foer

Nasce con l'uomo l'idea della finitudine. Possiamo supporre che un uomo primitivo, nascosto nella sua caverna, già immaginasse la possibile fine del mondo. Pensare la fine è atto mitopoietico e costitutivo dell'umano. Le culture di diverse epoche hanno immaginato la fine del tutto e si sono interrogate intorno al senso delle cose dinanzi all'apocalisse, ma è oggi che una riflessione sulla fine sembra essere più che mai necessaria e impellente. Il mondo occidentale contemporaneo ha prodotto e produce un immaginario apocalittico caratterizzato dalla perdita totale di senso del mondo, ovvero una fine senza salvezza alcuna, una fine senza Dio. Nel tempo dell'iper-modernità, del capitalismo feroce e della crisi ambientale la paura della fine assume connotati nuovi e specifici rispetto al passato. Il biologo Eugene F. Stoermer dà vita negli anni ottanta al termine Antropocene per indicare l'epoca geologica attuale, in cui l'ambiente terrestre, nell'insieme delle sue caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche, viene fortemente condizionato su scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana. L'apocalisse immaginata nelle varie epoche, da quella Biblica a quella dell'anno Mille, ha la sua causa in qualcosa di altro rispetto all'uomo: la giustizia e la rivelazione di Dio. E' con la contemporaneità che la causa della fine dell'umano, intendendo con questo termine le strutture legate alla cultura, la società e i suoi valori, si lega a filo doppio con l'uomo stesso. Un'analisi dell'idea della fine deve necessariamente prendere le mosse da un rapido "schizzo" delle caratteristiche del filone letterario distopico, contraltare della letteratura utopica. Il termine distopia indica la rappresentazione di uno stato di cose futuro con cui si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi. A differenza dell'utopia, che non intrattiene con la realtà alcun rapporto, la distopia è legata alla realtà: la scrittura distopica mette in scena una realtà, per quanto negativa, possibile e realizzabile. Alcuni elementi frequenti nella narrazione distopica sono l'invivibilità della natura, che diviene sterile a tal punto da essere ostile al genere umano; i progressi tecnologici che, immagini beffarde della felicità, schiavizzano e disumanizzano; la divisione obbligatoria degli individui in classi sociali o in gruppi con funzioni specializzate; semplificazione del linguaggio e per ultimo la perdita della memoria collettiva e della verità storica. Parte di queste caratteristiche sono presenti nel romanzo *La Strada* di Cormac McCarthy, vincitore nel 2007 del premio Pulitzer per la narrativa. L'opera dello scrittore statunitense dipinge magistralmente, in uno scenario post-apocalittico, la perdita totale di senso del mondo. E' la rappresentazione della lotta tra animalità e umanità, tra perdita di ogni valore

sociale e il prometeico tentativo di salvare ciò che ci rende umani, portare il fuoco, essere dalla parte dei buoni. Un mondo ormai senza sole, in cui tutto è morte, tutto è cenere e ogni cosa è immersa nell'oscurità, in cui pochi sopravvissuti sono posti in una condizione di eterno nomadismo. Ogni parvenza di umanità è ormai perduta: gli uomini sono gusci vuoti, corpi senz'anima, pura forma.

"In quegli anni le strade erano affollate di profughi imbacuccati dalla testa ai piedi. Protetti da maschere ed occhialoni, seduti tra gli stracci sul bordo della strada come aviatori in rovina. Carriole piene di cianfrusaglie. Carri e carretti al seguito. Gli occhi spiritati in mezzo al cranio. Gusci di uomini senza fede che avanzavano barcollanti sul selciato come nomadi in una terra febbricitante." (La Strada, Cormac McCarthy)

La strada del titolo è percorsa da un padre e un figlio, che non hanno storia, non hanno passato, sono gettati in un eterno presente dai contorni indefiniti. Tutti i personaggi del racconto non hanno nome, e così anche i due protagonisti: sono semplicemente "egli" ed "il bambino". Non solo nella fine delle cose i nomi di persona, il cui ruolo è di riconoscimento, nomen-omen dicevano gli antichi, sono persi, ma ogni cosa è ormai indefinita, senza senso, avvolta dalla cenere e dall'oscurità.

"La rivelazione finale della fragilità di ogni cosa. Vecchie e spinose questioni si erano risolte in tenebre e nulla. L'ultimo esemplare di una data cosa si porta con sé la categoria. Spegne la luce e scompare" (La Strada, Cormac McCarthy)

I due protagonisti sembrano essere l'ultimo barlume di speranza in un mondo in cui ogni pratica del vivere sociale sembra ormai assente. In un mondo senza Dio, in cui la pratica del cannibalismo si è diffusa e i padri mangiano i propri figli per sopravvivere, le due figure principali rappresentano un'ostinata resistenza e opposizione alla perdita del senso.

"Noi non mangeremo mai nessuno, vero? /No. Certo che no. /Neanche se stessimo morendo di fame? /Stiamo già morendo di fame. /Hai detto che non era così. /Ho detto che non stavamo morendo. Non che non stavamo morendo di fame. /Ma comunque non mangeremo le persone. /No. Non le mangeremo. /Per niente al mondo. /No. Per niente al mondo. /Perché noi siamo i buoni. /Sì /E portiamo il fuoco." (La Strada, Cormac McCarthy)

Il fuoco ha una duplice funzione nella narrazione: garantire la sopravvivenza nelle notti gelide e buie ai protagonisti e mostrare l'esistenza di una speranza. Il fuoco prometeico di cui i due protagonisti sono portatori è la possibilità di un'alternativa, il non cedere alla barbarie, l'ostinata umanità del bambino. Esso è l'unico frammento di luce nell'oscurità. Il fuoco svolge una funzione sociale: è intorno ad esso che i primi uomini si sono raccolti per raccontare storie. Prendersi cura del focolare rappresenta la possibilità della ri-umanizzazione, di un nuovo atto fondativo, di una nuova mitologia di cui il bambino è profeta. L'unico personaggio con nome all'interno della storia, Ely, è invitato a mangiare con i due protagonisti intorno al fuoco, gesto conviviale e sociale per eccellenza. L'altro all'interno della storia rappresenta sempre una minaccia, un pericolo, mai un compagno: la condivisione e la fiducia rappresentano un frammento di speranza dal quale ripartire.

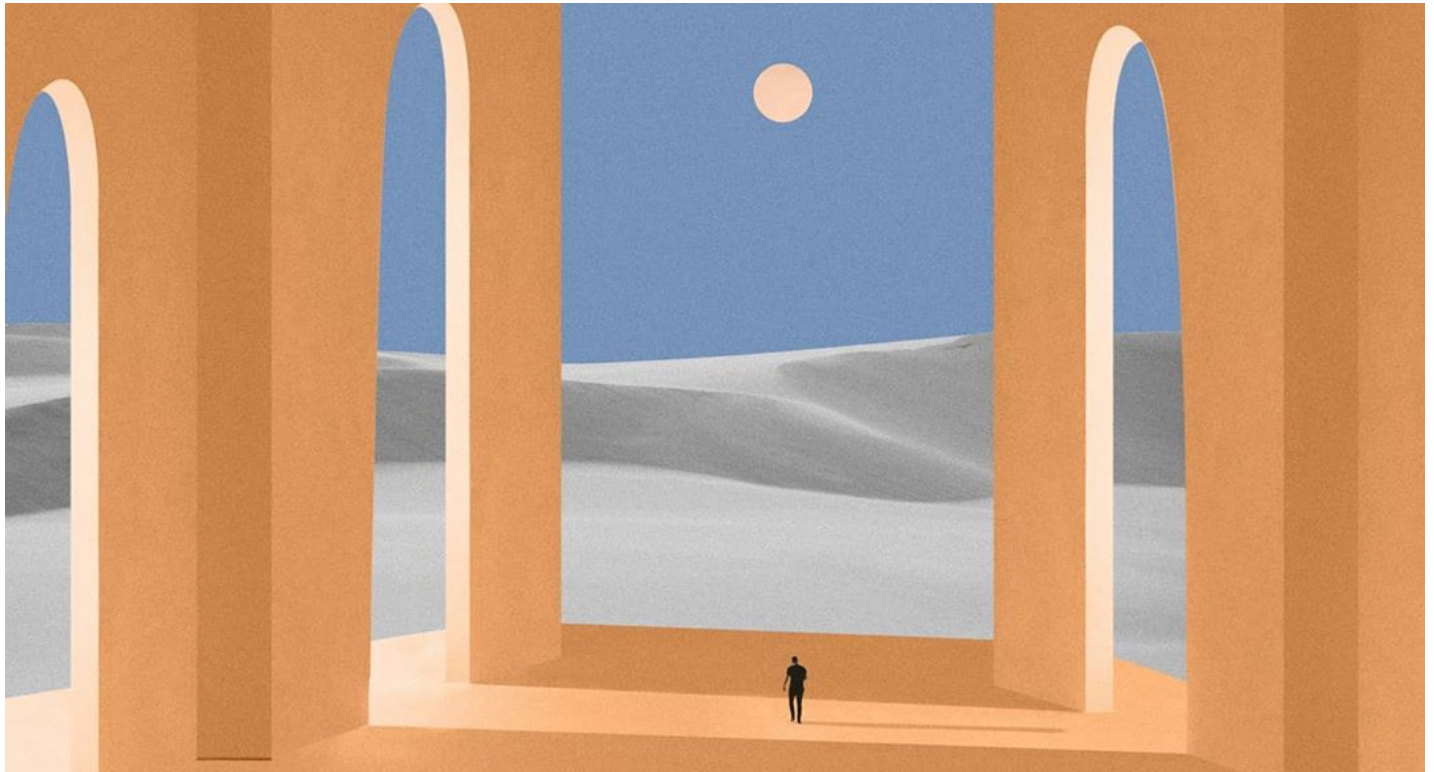
"Il vecchio finì il caffè, appoggiò la tazza davanti a sé e si allungò verso il fuoco con le mani protese. L'uomo lo guardava. |Ma se uno fosse l'ultimo uomo sulla faccia della terra, come farebbe a saperlo?, disse. |Bè, suppongo che non lo saprebbe. Lo sarebbe e basta. Non lo saprebbe nessuno. Non cambierebbe nulla. Quando si muore è come se morissero anche tutti gli altri. |Immagino che Dio lo saprebbe. Dico bene? |Non c'è nessun Dio. |Ah no? |Non c'è nessun Dio e noi siamo i suoi profeti" (La Strada, Cormac McCarthy)

Il viaggio che i due protagonisti compiono verso Sud può essere immagine e metafora del viaggio Biblico, le cui caratteristiche però sono rovesciate. Nel viaggio Biblico Dio viene in soccorso dei pellegrini eliminando gli ostacoli presenti sul loro cammino. Il mondo descritto da McCarthy è un mondo in cui non c'è spazio per Dio, in cui nessuno verrà in soccorso. La strada percorsa dal padre e dal figlio non porta in nessuna terra promessa, ma ad un mare livido come il cielo in cui la speranza affoga. Nella fine del mondo è assente qualsiasi visione escatologica o salvifica.

"Ci sei? [...] Riuscirò a vederti prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un cuore? Sii stramaledetto per l'eternità, ce l'hai un'anima? Oh Dio." (La Strada, Cormac McCarthy)

Il finale dell'opera può essere letto in chiave sociale: il padre è morto e il bambino si occupa della sepoltura. I corpi senza vita ne La Strada sono numerosi, ma mai sepolti con cura. Dare sepoltura ai corpi senza vita demarca la differenza tra umanità e bestialità, è un atto che indica la nascita di una nuova civiltà. La Strada è il canto di una civiltà che deve riemergere dalle ceneri dell'apocalisse.

Antonio Chianese



I miei piedi

Conosco bene i miei piedi. Li vedo muoversi, uno dietro l'altro. Li guardo con inspiegabile meraviglia, mentre avanzano, stanno fermi, tentennano. Come fanno a muoversi? Mi chiedo. Voglio dire, so come fanno a muoversi. Cioè, dovrebbe esserci qualche cosa nella testa che mi dice di doverli mettere così, ché se no casco a terra. Dovrebbe essere più o meno così.

Del tipo che c'è una vocina nella testa che ti dice "Guarda che il piede destro fa così e il sinistro fa così ma da un'altra parte", e i piedi che rispondono "Sì, va bene, però almeno ricordati di evitare il marciapiede asimmetrico del cazzo, ché poi casco e con le ginocchia ci parli tu". "Va bene", fa la vocina della testa. "Già", rispondono i piedi, "e poi magari ti distrai, come l'ultima volta, che abbiamo beccato quel cazzo di marciapiede asimmetrico, la merda del cane e pure il tombino". Dovrebbe accadere una cosa del genere.

O, forse, questo, accade solo nella mia testa.

Li vedo muoversi i miei piedi e mi chiedo dove cazzo mi stiano portando che, spesso, non è sempre la meta che raggiungo, quella che mi sono prefissata. Allora cosa cazzo mi ci portate a fare!

Vorrei correrle incontro e vomitarle addosso tutta la merda di questi tempi! Adesso scendo, corro e cazzo se gli urlo contro!

Scendo, lenta. I miei piedi se la prendono con comodo. Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Cazzo, ma non dovevo correre? E invece i miei piedi sono lì, che si muovono lenti. Correte, gli grido! Correte, stronzi! Niente. Sono sempre lì. Una calma stoica che li fa procedere come se avessero tutto il tempo del mondo. E forse ce l'hanno davvero, tutto il tempo del mondo.

Forse loro lo hanno capito prima di me, prima della vocina nella testa che gli urla di muoversi, di correre e di andare a gridare tutto l'odio del mondo. Forse loro lo hanno capito che, di tempo, tutto sommato, ce n'è abbastanza da poter procedere lenti. E allora si trascinano.

Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. La loro lentezza mi irrita. Li guardo. Perché non correte? Perché siete così pesanti?

Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. La loro lentezza mi irrita e mi calma. Vorrei correre. No. Non è vero. Non più.

Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Tutto sommato, perché dovrei correre?

Guardo i miei piedi. Li conosco bene. Ho un alluce valgo al piede destro che mi ammazza ogni volta. Prima o poi lo dovrò operare. Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Fa male. L'alluce valgo. La lentezza.

No. La lentezza no. Mi fa bene. Smaltisco la rabbia. No. Non è vero. La anestetizzo nei miei passi, lenti.

Li guardo. Ho il passo triste. È per questo che li guardo spesso. Perché sono tristi, i miei piedi, come i miei occhi.

Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Passo. Ho passato così tanto tempo a guardare i miei piedi che non mi ricordo neppure come è fatta la città. Mi fermo, allora. I miei piedi sono sempre lì. Li conosco. Non vanno da nessuna parte.

Alzo lo sguardo. Riconosco la mia città. Pessima. Sporca. Non lontano c'è il fiume. Chiedo ai miei piedi di portarmi fin lì.

Mi ci portano. Cazzo se sono efficienti! Li guardo muoversi. C'è la sabbia, sotto i miei piedi. Sono al fiume. Di già? Che percorso ho fatto? Manco me lo ricordo.

State fermi lì, gli dico. E loro, fermi, ci stanno. Alzo la testa. È il tramonto. Bello. Triste. Come il mio sguardo. Come i miei piedi.

Vi ho guardato abbastanza. Per oggi, lasciatemi qui.

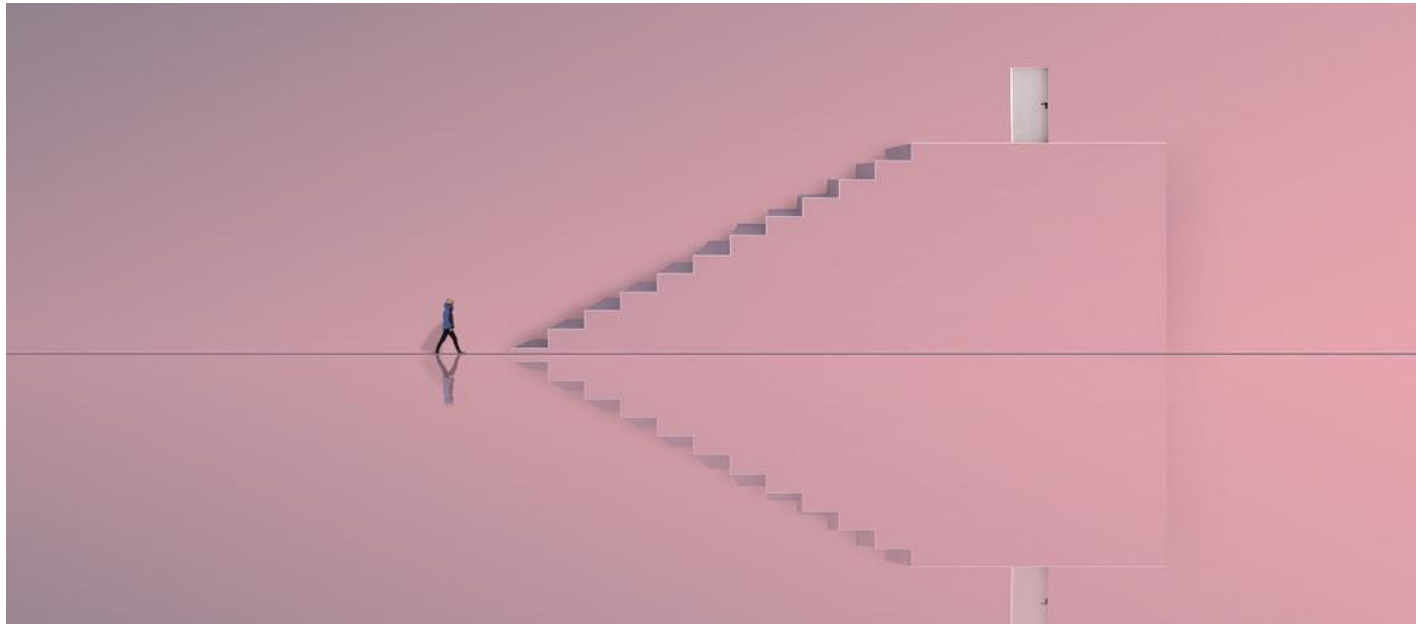
Anonimo

Nevrosi

Perché esisto? Chi ha deciso che dovevo nascere? Perché mi ha fatto nascere proprio qui? Perché non ci fa nascere tutti con le stesse opportunità? Dove si trova chi ha deciso la mia esistenza? Perché non posso saperlo? Perché non posso liberarmi di questa ossessione che renderebbe la mia vita quieta? Perché ha paura che io possa diffondere la verità? Perché ha paura? Si era già fidato di noi e noi abbiamo sbagliato? Chi ha sbagliato? Perché ha sbagliato? Perché gioca a farci nascere? Ha bisogno di noi per fare qualcosa? Che cosa? Perché? E noi perché vogliamo saperlo? Io perché voglio saperlo? Perché voglio sapere? Da quando voglio sapere? Da quando sono piccolo? Perché? Perché non mi bastavano i giocattoli? Perché agli altri bambini bastavano? Perché se agli altri bambini non bastavano a me sembrava che bastassero? Da quale momento ho cominciato a cercare risposte alle mie domande? Sarà stato quel libro dei "Perché" che comprai fuori scuola da piccolo o anche prima? Mi piaceva sapere che le mie domande avessero una risposta? Perché? Perché non mi bastava quella risposta? Perché trovavo una domanda che metteva subito in discussione quella risposta? Perché mi avevano dato risposte diverse alla stessa domanda? Perché esistono due risposte diverse per la stessa domanda? Quale delle due risposte è la verità? Sono solo due le risposte o ne abbiamo aperte altre? Queste altre risposte ci stanno facendo perdere di vista la vera domanda? Perché? Perché non tutti sono interessati alla vera domanda? Da cosa sono spinti? Stanno cercando la loro verità? Perché è diversa dalla mia? Perché siamo diversi? Chi sono? Sono qualcosa a parte quello che vedo riflesso allo specchio? Da dove viene questa vocina che pensa e che parla? La scienza lo sa? La filosofia? La religione? La letteratura? Perché esisto? Dove sto andando? Cosa sto cercando? Perché penso e non agisco? Come dovrei agire? Chi me lo deve dire cosa devo fare? Perché ci siamo divisi? Perché non abbiamo soddisfatto né l'ossessione personale né quella comune?

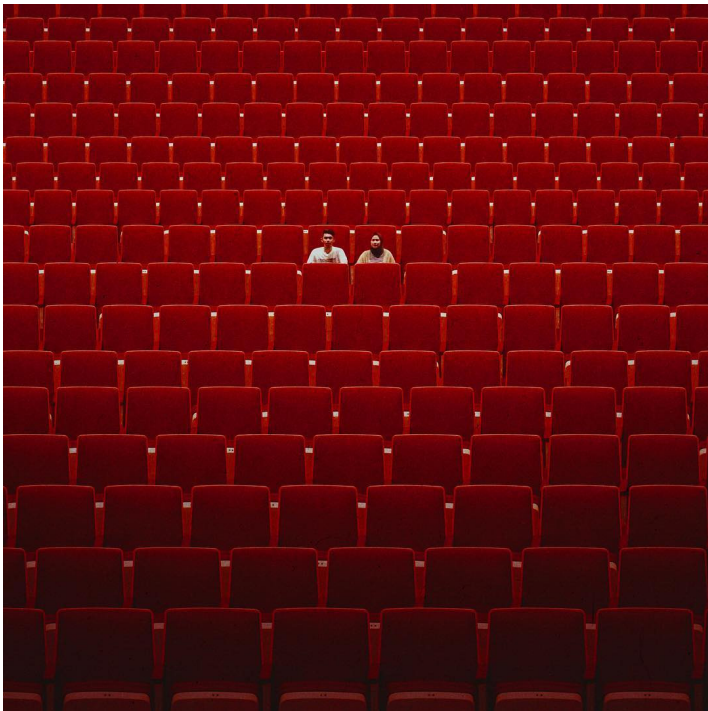
Perché manca sempre qualcosa? Perché una volta che il bisogno è stato soddisfatto vorremmo ancora altro? Perché non ci sentiamo appagati? C'è qualcosa che può appagare continuamente questi bisogni nuovi? Perché continuo a dire una cosa e subito dopo il suo contrario? Perché non trovo un punto fermo a questo continuo vagare? Perché lo voglio e non lo voglio? Cosa mi impaurisce? Perché ho paura di tante cose? Perché ho perso il senso della misura? Quale dovrebbe essere la misura giusta? Chi lo ha deciso? Perché? Perché non sappiamo gestire questi sentimenti oscuri? Perché esistono? Perché le risposte degli psicologi, dei filosofi, dei religiosi, degli scienziati, dei maestri, della mia famiglia, dei conoscenti, degli amici, della persona che penso di amare non mi bastano? Perché penso di amarla? Perché non la amo davvero? Perché ho paura che mi faccia del male? Perché dovrebbe? Perché qualcosa ad un certo punto non funziona più? Cosa si rompe? Perché? Perché vogliamo cose differenti? Perché pensiamo cose differenti anche se alla fin fine pensiamo la stessa cosa ma in fasi della vita diverse? Perché siamo diversi? Se io sono io e tu sei tu possiamo mai comunicare i nostri reali desideri? Perché abbiamo paura di parlarne? Perché abbiamo paura degli altri? Perché l'esperienza è una gabbia invece che uno strumento per viaggiare verso l'ignoto? Perché abbiamo paura dell'ignoto? C'è qualcosa di cui non abbiamo paura? Perché? Perché non possiamo utilizzare quella soluzione a tutte le altre domande? Perché la realtà è tanto molteplice? Perché non capiamo che tutto gira nella nostra testa? Perché? Perché la amo ancora? Perché lei non mi ama più? Perché non si può essere felici in eterno? Esiste la felicità eterna? Perché non ne parliamo? Perché ci siamo chiusi nella nostra soggettività? A che serve? Perché pur consapevole che sto girando in tondo non provo a cercare la quadratura? Perché? Perché? Perché?

Pasquale Asseni



"(Siamo) ciechi che, pur vedendo, non vedono"

Doveva essere il 2006 o il 2007 quando, grazie al romanzo "Cecità" che fu per me un'autentica folgorazione, iniziò la mia storia d'amore con il Premio Nobel portoghese José Saramago. Proprio a quel libro non posso non ritornare ora, in questo tempo di quarantena, di smarrimento, di dolore, di disperazione a causa della pandemia da Coronavirus.



In un luogo imprecisato dell'età contemporanea un'improvvisa e anomala epidemia di cecità colpisce la popolazione: l'uno dopo l'altro uomini, donne, ragazzi cominciano a vedere tutto bianco. Sulle prime le autorità, ancora vedenti, pensano di arginare il contagio isolando i ciechi, ma col trascorrere delle settimane nessuno viene risparmiato e la città piomba nell'anarchia: case e strade diventano terra di nessuno; la sporcizia e il degrado sommergono la popolazione; dilagano egoismo, superstizione e violenza. Solo un gruppo di sette persone, grazie alla presenza tra loro di una donna che ha conservato inspiegabilmente la vista, riesce a preservare almeno un minimo di dignità e di umanità.

La narrazione, come spesso accade nei romanzi di Saramago, parte da un evento surreale, o almeno stravagante, e si dipana però poi in maniera assolutamente realistica, rappresentando efficacemente e drammaticamente uomini e donne che potrebbero essere ciascuno di noi, vicende e azioni di cui potremmo essere a nostra volta i protagonisti.

In questo modo lo scrittore conferisce a molte sue opere un doppio livello di lettura: uno letterale, sempre capace di coinvolgere e incuriosire il lettore, ed uno simbolico-allegorico, che è quello che naturalmente contiene i significati più profondi.

Anche "Cecità" è dunque una sorta di apologo a tesi, ben sintetizzato dalle parole della moglie del medico che chiudono il romanzo: "(Siamo) ciechi che, pur vedendo, non vedono". La misteriosa epidemia, che si risolve inspiegabilmente così come era cominciata, ha fatto emergere il lato più oscuro dell'uomo, la sua inettitudine, il suo egoismo, la sua malvagità; lo ha fatto precipitare in breve tempo in una bestialità senza dignità, vile e violenta, risvegliando gli istinti più vergognosi. Questa degenerazione morale trova il suo specchio nella degradazione dell'ambiente, di cui l'autore è riuscito a rendere realisticamente il disgusto.

Ma "Cecità" è anche una galleria di personaggi, di nessuno dei quali viene fatto il nome perché il nome non contiene l'essenza di un individuo. L'indole di ciascuno di essi si delinea progressivamente e inequivocabilmente attraverso le sue parole, le sue azioni e anche gli interventi del narratore, ora toccanti ora graffianti: così questi uomini e queste donne diventano indimenticabili. E come spesso accade in Saramago sono le figure femminili quelli che presentano doti più spiccate di saggezza e umanità: sono più autentiche, dignitose e solidali, più forti anche nella disperazione, dalla moglie del medico alla donna che dice "Dovunque andrai, verrò".

Anche la scrittura è perfetta: il caratteristico stile del Saramago maturo, che ha abolito le virgolette a racchiudere le battute dei personaggi, i punti interrogativi e altri segni grafici, diventa, così serrato, quello che meglio può esprimere la tensione e l'angoscia fino alla rinascita.

Come tutte le opere migliori dell'autore portoghese, "Cecità" ha una profondità metafisica che si rischia di riuscire solo a sfiorare. Ma è una sfida che bisogna accogliere, perché questo romanzo ci mette davanti ai nostri terrori ancestrali e alla cecità intellettuale e morale (ben più grave di quella fisica) che, proprio quando razionalità e umanità sono massimamente necessarie, ci spingono invece a chiuderci nel bozzolo della paura, della superstizione e dell'egoismo. Ma è così che si precipita verso l'autodistruzione. Solo ragione e coscienza possono salvarci.

Daniela Salottolo

Pensare la pandemia

L'uomo si adatta. Nell'attesa che inizi la lezione delle 17, che si terrà non in un'aula a Porta di Massa ma in un luogo che è nella mia camera, nel salotto del professore e in nessuno dei due luoghi; nell'attesa, dicevo, guardo dalla finestra, sulla strada desolata e silenziosa. Lo stravolgimento planetario che è stato attuato in una manciata di giorni, senza precedenti dal dopoguerra in avanti, mi è già familiare. Quanto mi ha meravigliato, spaesato, stordito, atterrito è ormai nuova quotidianità e abitudine.

Se da un lato benedico questa normalizzazione, perché attenua l'impatto con una realtà angosciata, ineludibile, feroce, dall'altro non voglio che cali l'attenzione verso una vicenda che, lungi dall'essere una semplice, per quanto letale, emergenza sanitaria, dice molto di noi e del nostro modo di convivere in genere.

Quando l'epidemia non era ancora pandemia ed era confinata in Cina, il virus era di etnia asiatica e si doveva temere e rifuggire le attività commerciali cinesi. Con paradigmatica xenofobia sono state erette colonne infami all'ingresso di ristoranti e negozi cinesi, gestiti da esercenti che in Cina non mettevano piede da mesi o da un'intera vita, nel caso degli immigrati di seconda generazione. Affossare il benessere di una comunità in assenza di una giustificazione razionale è stata un'esasperata ed estemporanea manifestazione di una tendenza che accomuna tutte le fobie sociali, quella di emarginare qualcuno poiché percepito più pericoloso di quanto realmente sia. Un contagio veloce e in parte letale ha disvelato la natura di molte piaghe sociali che si trascinano dal secolo scorso e che nell'ultimo decennio hanno goduto di una recrudescenza, sfociata nel diffuso consenso elettorale delle destre estreme. Il mondo globalizzato è fatto di epidemie: l'untore può essere un cinese non infetto come un migrante africano che potrebbe veicolare un sovraccarico della spesa pubblica, concorrenza occupazionale, delinquenza. Non importa che i dati fattuali tolgano fondamento a queste preoccupazioni. Se c'è una minaccia noi dobbiamo difenderci: che dunque l'altro muoia di fame, discriminato sul nostro suolo o disperato a casa sua.

Ma la vicenda CoViD-19 ha mostrato in tempi brevi un'altra dinamica fondamentale, ragion d'essere di ogni contratto sociale: che ognuno può ritrovarsi in una situazione di debolezza. Nell'arco di un mese l'Italia è divenuta l'untore dell'Occidente (a partire da un italianissimo paziente uno) ed ha ricevuto il sospetto e la diffidenza che aveva elargito. Alla fine tutti i paesi sono stati tragicamente interessati e la piramide del benessere è stata abbattuta.

Un altro interessante spunto di riflessione ha offerto la narrazione mediatica del fenomeno nella sua evoluzione. Scienziati, politici, opinionisti a vario titolo, e con loro le casse mediatiche di risonanza, hanno oscillato tra la minimizzazione e l'annuncio della catastrofe, così che uno stesso Presidente di Regione ha potuto dare degli sciocchi allarmisti a coloro

che volevano sospendere eventi di massa e, una settimana più tardi, dare dell'irresponsabile a chi uscisse di casa. Ma questa incertezza, funzione dell'ignoranza del nuovo virus e della sua conseguente imprevedibilità, dovrebbe allertare riguardo alla sicumera con cui regolarmente gli attori del dibattito pubblico enunciano opinioni come verità rivelate, non dovendo poi confrontarsi con le falsificazioni violente di una crisi così grave.

E i mezzi di comunicazione, specialmente la televisione, non si sono distinti soltanto per l'andamento dissociato dei loro messaggi, ma anche per il potere di influenza di cui hanno dato prova. Le norme di sicurezza applicate alla prossemica, con un grado di pervasività che ha spinto qualche intellettuale ad evocare incautamente Foucault e il controllo biopolitico dei corpi, sono state attuate non tramite l'esercizio punitivo della forza pubblica ma per effetto del condizionamento televisivo. Sono stati i conduttori più popolari ad insegnarci come stare e muoverci nello spazio, non stringendo più mani, non baciando, tenendosi a distanza di sicurezza, proibendo la partecipazione del pubblico. In una relazione tra trasmittenti e spettatori che si è palesata nella sua verticalità, la televisione si è dimostrata un potere più efficace delle istituzioni pubbliche, capace finanche di dettare alla massa la corretta gestione della fisicità.

All'acme dell'emergenza sono stati emanati gli storici decreti che hanno posto l'intero paese in isolamento, misura poi imitata dai governi vicini. Dovere giustificare con un'autocertificazione la propria presenza fuori dalle mura domestiche è una restrizione che ricorda i totalitarismi realizzati e quelli rappresentati nelle distopie, e non a caso il lockdown era parso più naturale quando è stato applicato dall'illiberale regime cinese.

In questo stato di cose straordinario si è reso possibile molto di quello che ci veniva presentato "in tempi di pace" come impraticabile, quando un mondo ipercinetico e iperattivo non poteva tollerare limiti che ne frenassero la crescita e lo sviluppo. Ristrutturare il lavoro e lo studio servendosi della tecnologia, ridurre la bulimia consumistica all'acquisto dei beni di necessità, evitare gli spostamenti non indispensabili - inclusi quelli che diffondono anidride carbonica e quelli che soffocano le mete turistiche al collasso -, arrestare la lucrosa macchina sportiva. Pratiche di vita che parevano non regolamentabili sono state sacrificate in vista di un bene superiore e sacro: la salute dei cittadini.

La conclusione di questo evento epocale non è vicina ed assisteremo a novità non pronosticabili, che provocheranno altre osservazioni di questo tenore. Il vortice emotivo che ci ha catturato è una reazione naturale, ma non deve essere l'unica. Questa pandemia va non soltanto vissuta e patita, ma pensata, trasversalmente e a fondo. Per comprendere i nostri mali, ma anche per riconoscere gli spiragli che si sono aperti verso un'ipotesi migliore.

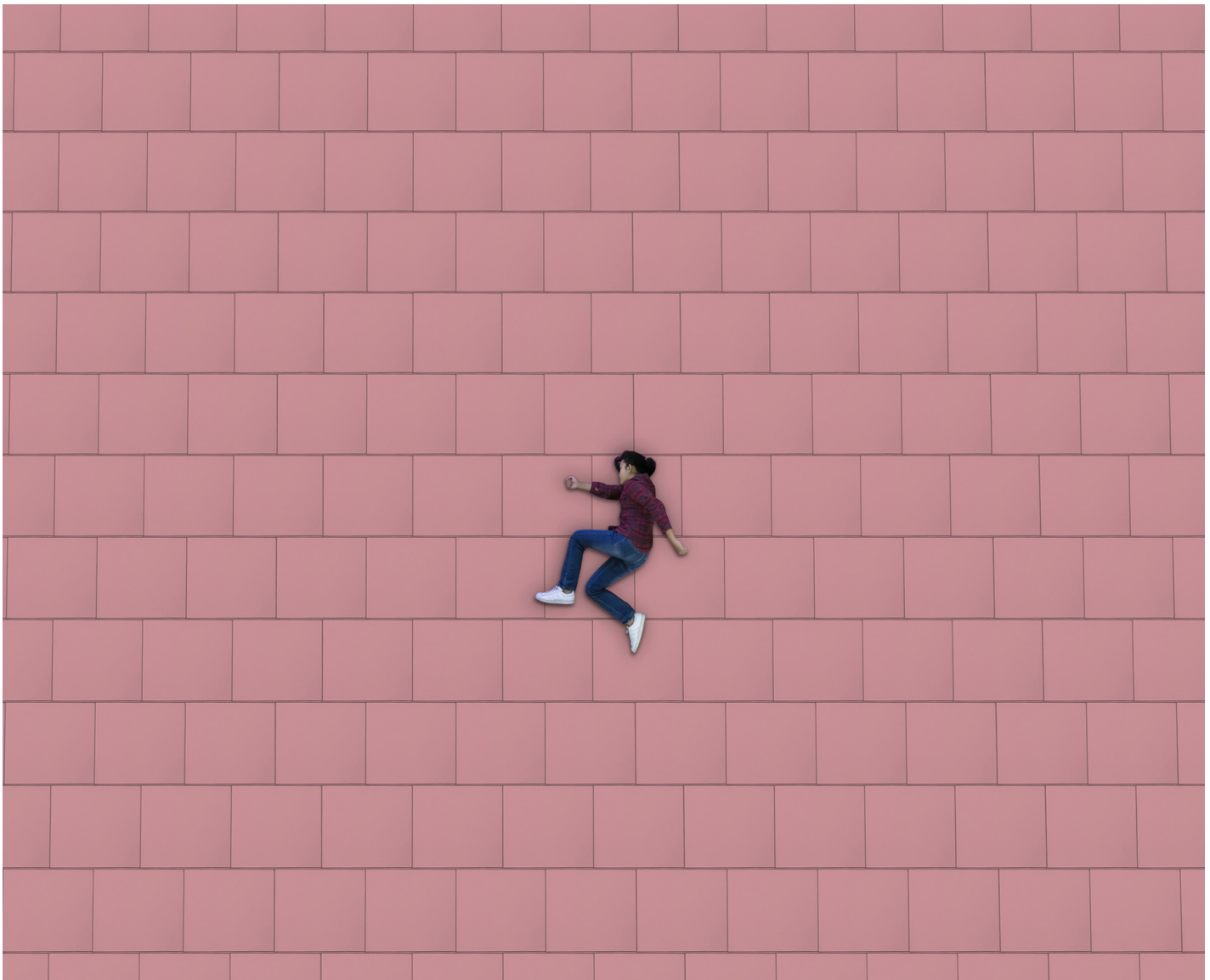
Roberto Rocco

Vivere postuma

Non ho mai avuto la mia età, ho sempre portato sulle spalle il peso degli anni in più che sentivo e sento. Il senso di inadeguatezza tra i miei coetanei, il sentirmi costantemente diversa, fuori contesto, talvolta sbagliata. Mi guardo intorno e so che con chi mi circonda non ho nulla a che fare, corpi, volti minacciosi, assenti, disumani, niente che ci accomuni. Eppure non riesco a non dare tutta me stessa a chiunque io incroci. Dono completamente il mio cuore ma permetto a pochi di entrarvi; alcuni lo fanno senza bussare, senza preavviso, decidono di restare, altri, fatto un giro veloce, escono senza neppure voltarsi indietro, infliggendomi laceranti ferite. Cambierei me stessa? Cosa annienterei se potessi? Vorrei non essere così sensibile, o così timida, o così e basta, eppure non vorrei mai smettere di donare amore, sebbene spesso faccia male, sebbene chi mi circonda il mio

amore, forse, non lo meriti. Cedo, cedo sempre, agli occhi brillanti, alle lacrime, alle parole e ai silenzi, agli abbracci, alla fiducia che mi viene data e tolta, cedo e non ne posso fare a meno. Io gli altri li sento dentro, nel cuore, nelle ossa, in ogni angolo di me. È humanitas, vero? Sarà colpa mia, finché non mi sentirò in armonia con me stessa non riuscirò ad esserlo con chi ho intorno, l'innocenza dolorosa di voler coltivare qualcosa di bello e trovare solo terra arida. Cambierei il mio carattere che è il carnefice, tranne la purezza di questo desiderio. Inciampo, cado, sanguino, mi faccio volontariamente malissimo, tuttavia non riesco a costruire muri, piuttosto abbatto quelli degli altri o inevitabilmente mi schianto.

Adelaide Russo



L'odore dei limoni: cronaca di un incontro

Può accadere che, nella vita di tutti i giorni, accadano degli eventi improvvisi, emotivamente ponderosi, che possono mutare, anche se di poco o per poco, il corso normale delle cose. Quando questi eventi riguardano la scuola e la vita di un insegnante, nello specifico la mia, o quella di un alunno, allora meritano di essere condivisi, per quanto difficile sia esprimerli a parole.

Dal 13 al 14 febbraio ho frequentato a Milano, da docente delle scuole superiori, la *Winter school* organizzata dall'Università Cattolica, che quest'anno ha avuto come tema dominante *La letteratura italiana nella scuola secondaria di secondo grado - Percorsi di Cittadinanza e Costituzione*. Questa scuola invernale è, ormai da tre anni, un appuntamento fisso per i docenti; l'iniziativa dà voce a un'esigenza quanto mai sentita (in particolar modo a causa della nuova normativa, in continua e spesso inattesa evoluzione, sull'Esame di Stato) di dialogo tra la ricerca accademica e la prassi scolastica. Nell'edizione 2020, ai docenti partecipanti sono stati forniti spunti didattici, indicazioni metodologiche, richiami legislativi per dare il giusto peso alle attività, ai percorsi e ai progetti svolti nell'ambito di "Cittadinanza e Costituzione" (D. M. 18 gennaio 2019), che sono parte integrante del nuovo colloquio del vecchio "esame di maturità". Mi si perdonerà il gioco di parole, ma, a mio parere, si tratta ancora di una prova di maturità per i ragazzi, e delle più ardue.

Le lezioni tenute durante la scuola invernale – da personalità del calibro dei proff. Pierantonio Frare, Luciano Eusebi, Giuseppe Langella, e da formatori specialisti del settore della didattica dell'italiano a scuola – sono culminate in un'esperienza che trovo francamente ostico descrivere a parole: l'incontro con la Senatrice Liliana Segre, che ha tenuto, in una delle sue ultime uscite ufficiali, un discorso dal titolo *Dall'articolo 3 al hate speech: discorsi d'odio ai tempi della rete*. Tema, quest'ultimo, quanto mai attuale nelle nostre aule.

L'incontro in sé con la Signora Segre è stato, senza dubbio, carico di emozioni, e di tensione generale. Settanta docenti, tra i quali quelli della *winter school*, hanno vissuto l'onore di ascoltare le parole di questa donna francamente eccezionale, e utilizzo l'aggettivo eccezionale senza alcuna retorica. La misura, l'equilibrio, la calma rassicurante, e al contempo la forza storica, il senso della missione sentita e poi affidata a noi (sì, proprio a noi docenti) della memoria, sono impensabili se ci si sofferma, per un minuto o per molto meno, a riflettere sull'"indicibile", per usare le parole di Primo Levi, che la senatrice ha vissuto. E altrettanto sorprendenti sono l'ironia, l'autoironia, la mitezza di questa

magnifica signora di novanta anni, alla quale dal 7 novembre 2019 è stata assegnata una scorta, per le minacce di morte ricevute via social, nello sconcerto generale degli italiani senzienti. Minacce di morte che, a una signora novantenne dall'incomparabile sagacia, non sono sembrate, peraltro, nulla di particolarmente trasgressivo.

Quello che rimarrà indimenticabile per me e per un mio allievo, tuttavia, sarà l'enorme impatto emotivo, che spero di essere riuscita a trasmettergli, che ho vissuto in un particolare momento. Il professor Langella, uno di quegli accademici speciali nell'animo dei quali l'Uomo resta indissolubilmente legato al Maestro, ha scelto di leggere uno stralcio della lettera che, su mio suggerimento, Simone lavarone, alunno di 17 anni del Liceo classico F.Brunelleschi di Afragola, aveva scritto alla Senatrice Segre. Non speravo tanto; non speravo di riuscire a portare le sue parole in quel consesso così tanto più strutturato di me. Non ci saremmo mai riusciti senza l'intervento del professor Langella, che ha modificato la sua scaletta per dar voce a Simone, e per dare tanta emozione ai presenti. Non sono riuscita a contenere l'emozione: francamente non sarebbe stato possibile, altrettanto francamente non ci ho nemmeno provato. Quando le frasi di stima, di riconoscenza, ma anche di timore e speranza di un ragazzo riescono ad arrivare a chi ha il cuore e la sensibilità per comprenderle, si compie quell'eterogenesi dei fini che un insegnante, dentro di sé, spera sempre che si avveri, ma che spesso, oberato com'è dal didattichese delle programmazioni, difficilmente ha la possibilità di vedere mentre si compie. Ebbene, le parole di Simone ce l'hanno fatta. Hanno raggiunto la senatrice Segre, ma anche docenti provenienti da vari luoghi d'Italia, che sono tornati alle loro vite pensando che la speranza è davanti ai nostri occhi ogni giorno, dietro i banchi: le va data solo voce.

Di questa esperienza restano tanti ricordi, ma anche i rapporti nuovi, gli stimoli, il desiderio di applicare e verificare, o semplicemente comunicare, la ricchezza del privilegio vissuto – perché di privilegio, probabilmente irripetibile, si è trattato. E mi piace concludere questa mia sintetica, e probabilmente inadeguata, relazione sugli eventi con l'immagine letteraria che avvicinano, da sempre, ai momenti di arricchimento; una sinestesia per me, portata all'estremo, l'unica adeguata al vissuto, al personale "odore dei limoni". *Qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza / Ed è l'odore dei limoni.*

Alessandra Silipo

La poetessa del peccato

Lo desidero, /vorrei che mi stringa a sé, /mi stringa a sé che sono folle d'amore /e forte avvolga intorno a me /possenti e ardenti le braccia...// Vorrei, nei cieli dei suoi occhi /trovare le stelle del desiderio /vorrei, nei suoi baci infuocati/ cercare la torrida brama del piacere...

Versi appassionati, intimi, quasi spregiudicati. Forugh Farrokhzad, una giovane donna di Teheran, non ancora ventenne, nel 1955, osa scrivere di sensualità, di desiderio, di amore, quando appena in Iran si cominciava a parlare di rivoluzione e di temi sociali. Forugh scardina i vincoli della prigione di castità islamica nella quale erano recluse le donne ed esprime in maniera esplicita ed autentica le proprie emozioni. Con la sua prima raccolta di poesie "La prigioniera", viene definita immorale e provocatrice: la poetessa del peccato. *"Cosa farà il mio cuore smarrito /con questa primavera in arrivo /con questa voglia che colora /il corpo delle aride e nere fronde? // Cosa farà il mio cuore smarrito /con questa brezza che emana / profumo d'amore di colombe selvatiche/ e soffi di vaganti essenze? // Striscio come serpente febbrile /sull'erba fresca e umida, preso d'ardore e tumulto /cosa farà il mio cuore smarrito?"*

La società iraniana, con le sue convinzioni morali radicate in secoli di cultura tradizionalista e bigotta, sembra scossa da questa poetessa dolce e ribelle, che dà voce all'anima con piena consapevolezza di sé, che osa protestare contro quel muro di ipocrisia che priva il genere femminile dei suoi diritti. Lei sa che il legame con la propria terra è inscindibile: lacrime e sangue. Dirà in una lettera al suo amato Ebrahim Golestan, intellettuale, scrittore e compagno di vita, *"Io amo la nostra Teheran in ogni condizione. La amo e solo là la mia vita trova un senso. Amo quel suo sole denudante, quei tramonti gravi, quelle stradine polverose e quella gente infelice, sventurata, malvagia e corrotta..."*. Quando scrive queste righe, l'urgenza di esprimersi, di riflettere, di riappropriarsi di sé stessa, l'aveva già spinta da tempo ad abbandonare la famiglia d'origine e a spingersi oltre i confini angusti della geografia e della cultura persiana. Questa sorta di "rinascita" è per lei fondamentale e le consente di creare versi di grande bellezza, collocabili su un piano universale e atemporale.

Tutto il giorno ho pianto allo specchio, /la primavera affidava la mia finestra /alla verde illusione degli alberi, /il guscio della solitudine /non conteneva più il mio corpo /.../Tutto il giorno, il mio sguardo /fissava gli occhi della mia vita, /quegli occhi irrequieti e impauriti /che sfuggivano al mio sguardo /e si nascondevano come ipocriti /negli angoli sicuri delle palpebre.

La sua scrittura poetica si affina, allusioni simboliche e metaforiche diventano filtri nell'esplorazione della fisicità. Il suo canto d'amore nasce da un'intuizione, più che dalla rappresentazione esplicita della realtà. La nostalgia trasforma ogni immagine del mondo tangibile, l'acqua, le nuvole, il vento, la luna, in simboli dai quali affiora la sua esistenza, angosciata e decadente.

Per tutta la notte /i grilli gridarono: / "Luna, grande luna..." /Per tutta la notte /dalle lunghe braccia dei rami /sensuali sospiri /salivano al cielo...//Per tutta la notte /la luna luccicò sul loggiato. /La luna, /il cuore solitario della notte, /in oro d'angoscia /era in punto di pianto.

Le immagini si susseguono. Sfogliando le pagine dei suoi versi si avverte un pathos avvolgente, una narrazione del sé sincera, autentica, struggente, che coinvolge e commuove, pur essendo il suo linguaggio semplice e colloquiale, quasi minimalista. Trovano spazio bellezza e miseria del mondo, vita e morte, amore e nostalgia.

Sono nuda, nuda, /nuda come i silenzi tra le parole d'amore /e le mie ferite /sono ferite d'amore, /ferite d'amore.../ ho condotto questa isola errante /attraverso oceaniche tempeste, /attraverso vulcaniche esplosioni, /e il segreto di quest'essere compatto fu lo sgretolarsi/mentre da ogni suo minuscolo frammento nasceva un sole.

Una coscienza collettiva quasi primordiale appare costantemente quando parla di sé. Sempre a Golestan scriverà: *"Dalla terra nasce sempre una forza che mi attira verso di sé, andare avanti o salire non m'importa, vorrei soltanto sprofondare, sprofondare insieme a tutte le cose che amo. E insieme a tutte le cose che amo integrarmi e mescolarmi in una totalità immutabile..."*, e più avanti *"... ho sempre cercato di essere come una porta chiusa per nascondere la mia terrificante vita interiore...ho tentato di vivere come una persona perbene, mentre dentro di me ero un essere vivo....si possono calpestare i sentimenti, ma non si può non averli..."*.

Il 13 febbraio del 1967 perde la vita, a soli 32 anni, in un tragico incidente stradale a Teheran. La sua poesia, della ribellione e del dissenso, diventerà un potente strumento in difesa dell'emancipazione femminile, voce di libertà:

La voce, solo la voce, /la voce del limpido desiderio dell'acqua di scorrere / la voce del flusso della luce stellare /sulla superficie femminile della terra, /la voce che concepisce il senso / e spande il pensiero condiviso dell'amore. //La voce, la voce, /è solo la voce che resta.

Mariafrancesca Graniero

Vivere dentro

Vivere dietro

Arruginite balaustre e

Morire davanti ad un nuovo sole.

Camminare nell'infinito

Io del mondo e vivere dentro

L'esilio tremante dell'infanzia.

Arriva il silenzio di un giorno taciuto,

La pece nera conservata nelle tasche,

Un sorriso sciolto nelle ore lontane.

Dalla finestra socchiusa il tempo

Non ha paura di svelare

Un pianto nascosto,

Un'ombra ferita che è felice, nel dormiveglia,

A diventare un'anima,

Le mani di ieri,

Il bramare della notte.

È lontana la primavera in questa miseria.

Francesco Sdino



